

L'ultimo lavoro prima della rottura con la Rai-TV

# La sopravvivenza di Rossellini



Quattro anni di lavoro, dodici puntate, undicimila comparse - La collaborazione col figlio Renzino - Il «gioco crudele» dell'ente radiotelevisivo italiano e l'esilio in Francia - Un'altra illusione? - Un personaggio scomodo per la sua ricerca

Rossellini se ne va, anzi se n'è già andato. Messo in bell'ordine il suo lavoro, proprio come uno zelante impiegato che «da le consegne» al suo successore, Rossellini è partito alla volta di Parigi. «Ho messo su bottega in Francia», dice — dove ho sempre trovato un ambiente molto favorevole. E' naturale, si va dove gli sforzi sono minori, e dove, pur nella fatica del lavoro, ci si avvilisce meno. Mica si può lavorare per caso, o per incidente». Senz'alcun vanto, dunque, siamo stati facili profeti quando scrivevamo — obiettando a certe affermazioni forse troppo precipitose di Rossellini — «che a nessuno è concesso oggi di poter fare in televisione quel che vuole e, tanto meno, gli è concesso di farlo come vuole».

Non stiamo certo a frugare nella piaga, Rossellini ha già pagato di persona anche oltre il dovuto la «copra» della sua ingenuità nel credere nel cedente alle occhiate lusinganti della Rai-TV, ma sicuramente c'è da registrare meditatamente la dura lezione contenuta in queste sue amare parole. «Non c'è stata nessuna lite con la televisione italiana. Ho semplicemente capito che un certo colloquio diventava obiettivamente impossibile. Non si vede la luce del giorno nemmeno quando le cose sono stabili da un anno. Arriva un personaggio nuovo a un certo posto direttivo e si riparte da zero. Qui sopravvive l'antica mentalità del circo romano. C'è sempre qualcuno che dice: "famme' vedi". E' un gioco crudele e io non ho più voglia di starci. Per questo me ne vado».

Rossellini se n'è andato, ormai, con un *beau geste* degno del più generoso don Chisciotte, lasciando nel camerone dei suoi meschini e immeritevoli «colleghi» dodici ore di una trasmissione a puntate «La lotta dell'uomo per la sua sopravvivenza» che gli è costata quattro anni di lavoro serrato e che in certo modo, dal tema stesso che la impronta costò, uscì una indiretta ma ineluttabile risposta al malthusiano «gioco delle parti e del potere» cui si sfogge da sempre tra gli alti papaveri dell'ente radiotelevisivo, il governo, il sottogoverno del regime e di tutti i suoi, più o meno influenti, candidati.

Qui e ora, non è luogo (né momento) di recriminazioni o tantomeno di lamentazioni. L'esilio di Rossellini è il portato naturale di una minoritaria, sottile operazione di terrorismo culturale e ideologico, bozzata e messa in atto coerentemente dalla Rai-TV verso tutti e verso tutti per parlare con possibile maggioranza delle strati di privilegio di conservazione e di puntate istituzionali che la reggono.

Al di là e al di sopra d'ogni demerita corresponsabilità di scelte d'ogni più minima rispondenza dell'informazione alle istanze brucianti della realtà nazionale e delle classi lavoratrici in particolare, la Rai-TV è

oggi uno stato nello stato che obbedisce soltanto alle ragioni brutali dei rapporti di forza, del potere, dell'autoritarismo o, meglio, di un peloso paternalismo. In questo senso, dunque, non dobbiamo vedere nel «caso Rossellini» soltanto un altro ricorrente motivo di scandalo, quanto proprio un progressivo inasprimento di

quella politica culturale (si fa per dire) volta scientemente a fiaccare sul nasere ogni pur timido tentativo di rinnovamento da qualsiasi parte esso venga, fosse pure, appunto, da un grande regista qual è incontrastabilmente Roberto Rossellini.

Teniamo anzi, che il punto sta proprio qui: Rossellini è certo uomo

dal temperamento e dalle scelte a volte contraddittorie — ricordiamo, ad esempio, certe sue stizzite reazioni alle critiche, la sua discutibile «reggenza» al Centro di cinematografia e le non risolte pretese «universalistiche» di alcune trasmissioni televisive anche di grosso impegno come *Leta del ferro* e *Gli atti degli apostoli* —, ma è soprattutto un personaggio scomodo, specie in clima quale quello della Rai-TV, tutto proteso come con una passione cui non ha mai rinunciato alla conquista della verità. E non in modo astratto, velleitario, ma con la precisa coscienza dei suoi limiti e delle sue possibilità. Come dire come ha detto: «Sono un realizzatore di film non un esteta e mi vergogno di sapere indicare con assoluta precisione che cosa sia il realismo. Posso dire però come io lo vedo, qual è l'idea che me ne sono fatta. Una maggiore curiosità per gli individui. Un bisogno che è proprio dell'uomo moderno di dire le cose come sono, di rendersi conto della realtà dire: in modo spietatamente onesto... c'è tutt'ora chi pensa al realismo come qualcosa d'esteriore, che è ad un'uscita all'aperto, come ad una contemplazione di stracci e di sottane. Il realismo non è per me che una forma artistica della verità».

Si può quindi facilmente immaginare quali e quanti condizionamenti, suggerimenti, consigli alla moderazione abbia dovuto subire Rossellini, con queste idee per la testa nelle sue rare frequentazioni televisive e se, in qualche misura, tutte queste cose assieme, hanno forse snorzato il suo slancio e la sua arruolanza in *Leta del ferro* e negli *Atti degli apostoli* (mentre gli è riuscito invece splendidamente l'originario disegno della *Prova del potere da parte di Luigi XIV*), non possiamo escludere che — al punto di rottura con la Rai-TV, sia stata proprio quest'ultima grossa goccia — «La lotta dell'uomo per la sua sopravvivenza» (12 puntate, costo 100 milioni di lire, 11.000 comparse, 1.000 ore di lavorazione, insieme al figlio Renzino — tutta incentrata sull'uomo e l'accezione più complessa del tema) — dal suo primo affacciarsi sulla scena ai giorni nostri.

Certo, la Rai-TV si farà certamente «bella» (insieme ai non molti) presenziati enti televisivi stranieri finanziatori dell'impresa) di questa nuova realizzazione, ma nel contempo non può certo darsi (né lo muoverà) per far recedere Rossellini dal suo proposito di andarsene altrove, meglio, certo, volte meglio una sordida coscienza che un uomo così ingombrante come Rossellini tra i piedi. Anche se Rossellini sta forse commettendo, in Francia, un'ingenuità non minore di quella del sodalizio con la Rai-TV. Fra un suo proposito, del resto, quello di evitare cose simili: «E' un gioco crudele e io non ho più voglia di stare».

Sauro Borelli



Con il consueto accento del programma in lingua italiana, in cui, dove è possibile, la Rai-TV si è affrettata a presentarci a Jean Béraud, cantautore americano che così spesso è stato in prima fila. Il 4 dicembre, la buca del Metropolitan — che avrebbe meritato di essere più brevemente collocata — si è riaperta martedì alle ore 22 sul secondo canale per la regia di Enzo Trucchi e testi di Calabrese.